

**studi**  
**germanici**  
Quaderni dell'AIG



**Passaggi, transiti e contatti  
tra lingue e culture: la traduzione  
e la germanistica italiana**

a cura di  
**Raul Calzoni e Manuela Moroni**

**2**  
**2019**

**Studi Germanici – Quaderni dell’AIG** (Associazione Italiana di Germanistica)  
Supplemento al numero 15/2019 di «Studi Germanici».  
Periodico annuale fondato dall’Istituto Italiano di Studi Germanici in collaborazione con la giunta dell’AIG del triennio giugno 2016 - giugno 2019 (Presidente Elena Agazzi)

Direttore responsabile: Roberta Ascarelli

Comitato scientifico: Martin Baumeister (Roma), Luciano Canfora (Bari), Domenico Conte (Napoli), Luca Crescenzi (Trento), Markus Engelhardt (Roma), Christian Fandrych (Leipzig), Marino Freschi (Roma), Jón Karl Helgason (Reykjavik), Giampiero Moretti (Napoli), Robert E. Norton (Notre Dame), Hans Rainer Sepp (Praha)

Comitato di redazione: Fulvio Ferrari, Massimo Ferrari Zumbini, Marianne Hepp, Markus Ophälders, Michele Sisto

Redazione: Luisa Giannandrea, Bruno Berni, Massimiliano De Villa, Gianluca Paolucci

Il fascicolo ha cadenza annuale ed è pubblicato come numero speciale della rivista «Studi Germanici» a cura dell’Associazione Italiana di Germanistica

Il prezzo è di 25 € (Italia ed estero, spese di spedizione escluse)

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 162/2000 del 6 aprile 2000

«Studi Germanici» è una rivista *peer reviewed* di fascia A – ISSN 0039-2952

© Copyright Istituto Italiano di Studi Germanici  
Via Calandrelli, 25 – 00153 Roma

La corrispondenza relativa alla collaborazione va indirizzata a:  
AIG - Associazione Italiana di Germanistica  
aig.segreteria@gmail.com  
<http://www.associazioneitalianagermanistica.it/>

## Indice

- 7 Raul Calzoni – Manuela Moroni**  
Passaggi, transiti e contatti tra lingue e culture: la traduzione e la germanistica italiana

### Saggi

- 15 Lucia Cinato – Isabella Amico di Meane**  
*Tradivario*. Variazione socio-geografica e traduzione: pratiche, strategie e tendenze nella coppia di lingue tedesco-italiano sull'esempio di due casi di studio
- 33 Gianluca Cosentino**  
La traduzione di varietà linguistiche non standard: il caso del berlinese in *Berlin Alexanderplatz*
- 51 Ermenegildo Bidese**  
Welten im Übergang und ihre Relikte. Interpretative Aspekte der deutschen Übersetzung von *Horcynus Orca*
- 75 Anne-Kathrin Gärtig-Bressan**  
*Sich in den Schlaf plärren* und *jdn wachrütteln*: Kausative Konstruktionen mit Resultats-Prädikativen im Deutschen und die Möglichkeit ihrer Übersetzung ins Italienische
- 99 Dorothee Heller – Valerio Furneri**  
Beobachtungen zur deutschen Übersetzung des *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*
- 119 Antonella Nardi**  
La sottotitolazione interlinguistica come strumento di riflessione linguistico-culturale nella formazione accademica – Esempi di trasposizione di *realia* dal tedesco all'italiano

- 137** **Valentina Crestani**  
Bild-Sprache-Landschaften online: Deutsch und Italienisch  
im Vergleich
- 157** **Guglielmo Gabbiadini**  
Robespierre sul Danubio. Note sul *transfert* culturale franco-  
austriaco in *Robespierre. Ein modernes Epos* di Marie Eugenie  
delle Grazie
- 179** **Isabella Ferron**  
«Die Sprachen als geistige Schöpfungen des Menschen, als  
tief in ihre geistige Entwicklung verschlungen...». Le riflessioni  
linguistiche di Alexander von Humboldt
- 197** **Abstracts**
- 203** **Hanno collaborato**

# La traduzione di varietà linguistiche non standard: il caso del berlinese in *Berlin Alexanderplatz*

Gianluca Cosentino

## 1. INTRODUZIONE

Generalmente, quando si parla di traduzione, si è soliti contrassegnare quell'insieme di operazioni necessarie a trasporre un testo di partenza, detto anche prototesto, in un testo di arrivo, o metatexto, in una lingua o in un linguaggio diverso da quello in cui il testo originale è concepito. L'iter traduttivo si compone almeno di due momenti fondamentali, un primo di lettura e comprensione globale, un secondo di rilettura analitica e di interpretazione. Nel corso di questo processo, che si muove sul piano dialogico dell'inferenza abduktiva, il traduttore è chiamato a formulare congetture sulla base di prenoscenze di diversa natura e a stabilire equivalenze traduttive il più precise possibile, laddove per 'equivalenza' si intende quel rapporto, descrivibile in termini di regolarità sintattica, lessicale, semantica, stilistica e pragmatica, che viene a formarsi tra le unità linguistiche di un testo A in L1 e di un testo B in L2 e che consente di parlare di B come traduzione di A<sup>1</sup>. In realtà, la traduzione è qualcosa che va ben oltre questa semplicistica definizione teorica e in essa entrano in gioco fattori di diverso tipo che ne caratterizzano il grado di difficoltà.

Il concetto di equivalenza ha costituito, e costituisce tuttora, oggetto di studio da parte delle scuole di traduttologia, con risultati talvolta controversi. Nel dibattito attuale<sup>2</sup> si è soliti partire dal presupposto che l'equivalenza formale sia prerequisito indispensabile e fondamentale per qualsiasi attività scientifica si occupi di traduzione. Questo aspetto crea talvolta problemi ai traduttori, in particolar modo quando si tratta di misurarsi con la traduzione di varietà linguistiche non standard. In questi

---

<sup>1</sup> Norbert Greiner, *Stil als Übersetzungsproblem*, in *Ein internationales Handbuch zur Übersetzungsforschung*, hrsg. v. Harald Kittel, De Gruyter, Berlin-New York 2004, pp. 899-907.

<sup>2</sup> Werner Koller, *Der Begriff der Äquivalenz in der Übersetzungswissenschaft*, *ivi*, pp. 343-354.



casi, non potendo aspirare alla totale equivalenza tra i due testi e mantenere inalterato il significato e lo stile del testo di partenza, l'iter traduttivo si complica: all'insieme delle operazioni comunemente descritte, che ne assicurano adeguatezza e accettabilità, vanno necessariamente aggiunte riflessioni di natura diversa. Come si comporta la traduzione? Cosa ci insegna la traduttologia?

Nel tentativo di rispondere a queste domande, su cui si levano pareri discordi all'interno degli studi traduttologici, nelle pagine a seguire saranno analizzati alcuni aspetti del romanzo novecentesco *Berlin Alexanderplatz* di Alfred Döblin (1929) a confronto con la sua traduzione in italiano<sup>3</sup>. Il romanzo preso in esame rappresenta uno dei massimi capolavori della letteratura tedesca del Novecento ed è un singolare esempio di narrativa sperimentale, di evoluzione e di ironico passaggio dall'espressionismo al neorealismo. Tra le varie tecniche di sperimentazione di cui il testo di Döblin si fa carico figurano soprattutto le innovazioni linguistiche e l'introduzione della lingua viva e parlata di una città: il dialetto berlinese (*das Berlinische*). In una prima parte del contributo saranno descritte alcune delle più comuni strategie traduttive adottate nella resa di varietà linguistiche non standard ed esemplificate le caratteristiche strutturali tipiche del berlinese. Nella seconda parte, invece, saranno scelti alcuni estratti dal romanzo e messi a confronto con la traduzione in italiano: Quali tecniche e quali strategie adotta il traduttore? Le varietà non standard, le sfumature della lingua dialettale e della cultura popolare vengono preservate? Sostituite? Standardizzate? Oppure vanno perse?

## 2. LA TRADUZIONE DI VARIETÀ NON STANDARD

Tutte le lingue naturali, in quanto sistemi eterogenei, si distinguono per la presenza di una molteplicità di lingue nella lingua, di cui gli utenti di una comunità dispongono in misura diversa a seconda del mondo a cui si riferiscono. Il gruppo di queste lingue, o meglio 'varietà linguistiche', si definisce sulla base della dimensione di variazione a cui le singole varietà fanno capo o su cui si collocano: (i) 'varietà diacroniche', la cui differenziazione si situa lungo l'asse del tempo; (ii) 'varietà diatopiche', che

---

<sup>3</sup> Alfred Döblin, *Berlin Alexanderplatz. Die Geschichte vom Franz Biberkopf* (1929), trad. it. di Alberto Spaini, *Berlin Alexanderplatz. Storia di Franz Biberkopf*, Modernissima, Milano 1930. Tutte le citazioni nel testo dal romanzo di Döblin sono tratte dalle seguenti edizioni: Alfred Döblin, *Berlin Alexanderplatz*. Deutscher Taschenbuch Verlag, München 1997 per il testo tedesco; Alfred Döblin (trad. it. di Alberto Spaini), *Berlin Alexanderplatz*, Biblioteca Superpocket, Milano 2005 per la traduzione in italiano. Le fonti sono indicate con le abbreviazioni BA nel caso del romanzo in lingua tedesca e BAL per la traduzione italiana dell'opera.



variano a seconda dei luoghi geografici in cui sono parlate; (iii) ‘varietà diastratiche’, classificabili in base all’appartenenza dei parlanti a diversi strati, fasce e gruppi sociali. In altre parole, in ogni sistema linguistico si distinguono almeno due tipi di varietà: quella ‘standard’, contrassegnata dal massimo grado di codificazione normativa, e quelle ‘substandard’, che comprendono l’insieme degli elementi non conformi alla lingua standard o, più in generale, alla norma assunta come modello di riferimento di una comunità linguistica in un determinato periodo storico. Varietà substandard afferiscono a particolari associazioni geoculturali e presentano caratteristiche strutturali attinte solo in parte dal repertorio del sistema linguistico sovrastante. Il loro uso è strettamente condizionato, oltre che dal contesto e dalla situazione comunicativa, da una molteplicità di fattori, tra cui la fascia sociale di appartenenza dei parlanti, il loro grado di istruzione e le caratteristiche generali della comunità linguistica<sup>4</sup>.

A differenza della traduzione di varietà standard, quella relativa alla resa di elementi substandard crea qualche problema in più. Alle difficoltà che già emergono sul piano della ‘denotazione’ (traduzione uno-a-uno, uno-a-molti, molti-a-uno, uno-a-zero) si aggiunge la complessità, se non addirittura l’impossibilità, di rendere in un’altra lingua elementi linguistici dal valore espressivo ‘connotativo’<sup>5</sup>. Soprattutto quando si tratta di forme linguistiche d’uso idiolettale, sociolettale o dialettale, è necessario tener conto, oltre che del registro linguistico (es. ricercato, colloquiale, sciatto, volgare), anche di altri fattori, tra cui l’effetto stilistico (chiaro, comico), la frequenza e l’occorrenza d’uso (usato vs. poco usato), la valutazione (positivo vs. negativo) e il grado di emozionabilità (emozionante, neutrale, oggettivo). La principale problematica connessa alla traduzione dei dialetti, infatti, deriva proprio da quei casi in cui vengono a crearsi campi semantici connotativi, cioè che variano a seconda del contesto verbale e del contesto mediatico e situazionale. La presenza di questi elementi costringe il traduttore a un lavoro lungo e gravoso: egli deve conoscere le loro caratteristiche, indagare sul valore stilistico che esse hanno nel testo di partenza e verificare in quale misura e con quali mezzi questo valore possa essere preservato nella traduzione. Nel compiere questo processo il traduttore è chiamato a individuare unità di senso e a scegliere da una scala che va da un grado zero di non-traduzione o prestito al grado massimo dell’adattamento, tenendo però necessariamente

<sup>4</sup> Cfr. Claus Schuppenhauer, *Stand und Tendenzen in der Domänenverteilung zwischen Dialekt und deutscher Standardsprache*, in *Dialektologie. Ein Handbuch zur deutschen und allgemeinen Dialektforschung*, hrsg. v. Werner Besch – Ulrich Knoop – Wolfgang Putschke – Herbert Ernst Wiegand, De Gruyter, Berlin 1982, pp. 1411-1427.

<sup>5</sup> Cfr. Bärbel Czennia, *Dialektale und soziodialektale Elemente als Übersetzungsproblem*, in *Ein internationales Handbuch zur Übersetzungsforschung*, cit., pp. 505-511, qui p. 506.



conto delle costrizioni imposte dal sistema linguistico di riferimento<sup>6</sup>. Pertanto, se il risultato finale è da un lato inevitabilmente soggetto ad una semplificazione e ad una stilizzazione regolata convenzionalmente al fine di garantirne la comprensibilità, dall'altro, deve essere in grado di far trasparire, nell'effetto prodotto dallo stile, le caratteristiche peculiari del testo di partenza<sup>7</sup>. A tal fine il traduttore può servirsi di svariate strategie, applicabili singolarmente o in combinazione. Eccone alcune delle più discusse nella letteratura di riferimento<sup>8</sup>:

- sostituzione della marcatura dialettale della L1 con una della L2;
- sostituzione della marcatura dialettale della L1 con una della L2 che combina caratteristiche di dialetti differenti;
- sostituzione della marcatura dialettale della L1 con una sociolettale della L2;
- sostituzione della marcatura dialettale della L1 con una idiolettale della L2;
- sostituzione della marcatura dialettale della L1 con una della L2 che, sebbene percepita come standard, rimane perlopiù legata all'oralità;
- sostituzione della marcatura dialettale della L1 con una variante della L2 che si adatti sia alla varietà standard che non standard;
- sostituzione della marcatura dialettale della L1 con una forma standard della L2 e con descrizione dell'elemento dialettale all'interno di glosse interlineari o note esplicative.

La tendenza più diffusa tra i traduttori è quella di attenuare l'intensità degli elementi dialettali e di trasportare nella lingua standard elementi sociolettali con cui tradurli – soprattutto quelli meno definiti dal punto di vista culturale. In questo caso il risultato è spesso un ibrido che concilia il testo di partenza con la lingua e la cultura del testo di arrivo; un testo che se da un lato può essere visto come il risultato di un particolare processo interpretativo, dall'altro rappresenta, a ben guardare, un altro da sé privato del suo abito tradizionale.

---

<sup>6</sup> Cfr. Kjetil Berg Henjum, *Gesprochensprachlichkeit als Übersetzungsproblem*, in *ivi*, pp. 512-519; Juliane House, *Culture-specific elements in translation*, *ivi*, pp. 494-504.

<sup>7</sup> Questo duplice processo è definito dai due traduttologi Jean-Paul Vinay e Jean Barnelnet (cfr. *Stylistique du français et de l'anglais. Méthode de traduction*, Dider, Montmorillon 1964) in termini di *servitude* e *option*.

<sup>8</sup> Cfr. Bärbel Czennia, *Dialektale und soziodialektale Elemente als Übersetzungsproblem*, cit.; Kjetil Berg Henjum, *Gesprochensprachlichkeit als Übersetzungsproblem*, cit.; Juliane House, *Culture-specific elements in translation*, cit.; Albrecht Neubert, *Übersetzung und sprachliche Mehrdeutigkeit*, in *Ein internationales Handbuch zur Übersetzungsforschung*, cit.





### 3. IL CAPOLAVORO DI ALFRED DÖBLIN: *BERLIN ALEXANDERPLATZ*

Singolare esempio di evoluzione dall'espressionismo al neorealismo, *Berlin Alexanderplatz* è sicuramente uno dei massimi capolavori della letteratura tedesca novecentesca. Sinfonica e capace di liberare nuove possibilità espressive attraverso un geniale sperimentalismo (tecnica del montaggio, del collage e del monologo interiore di ascendenza joyciana), l'opera di Alfred Döblin segna una tappa irreversibile nella storia del romanzo tedesco, vuoi per le sue tecniche innovative, vuoi per le forti ripercussioni che il romanzo ebbe sugli autori tedeschi dopo la sua apparizione. La profondità epica della vita berlinese risplende attraverso la straordinaria rappresentazione dell'Alexanderplatz, il crogiolo dell'inestricabile intreccio di disgregazione e ricostruzione che attraversa la società tedesca, il luogo in cui si realizzano le trasformazioni più sconvolgenti e vengono alla luce le viscere e i labirinti della metropoli. Oggi *Berlin Alexanderplatz* è considerato un classico della modernità e dopo quasi un secolo dalla sua prima pubblicazione produce ancora un effetto innovativo agli occhi dei suoi lettori<sup>9</sup>.

Imbattersi nelle pagine del romanzo significa inevitabilmente confrontarsi con la lingua viva e parlata di una città, un dialetto che circonda l'autore, il lettore e soprattutto Franz Biberkopf, l'eroe protagonista del romanzo, un semplice cittadino berlinese fresco di galera, poco istruito, abitante di una realtà sottoproletaria, che a poco a poco si lascia trascinare ancora una volta verso il lato sinistro dell'esistenza. In un mondo oscuro, nel quale tra legalità e criminalità non esiste un confine definito, l'unica modalità espressiva di Franz e dei personaggi coprotagonisti del romanzo è una lingua nuda e diretta, composta da frasi a tratti agrammaticali, spesso senza soggetto o predicato; una lingua parlata da personaggi semplici che si esprimono nello stesso modo in cui pensano e da cui traspare lo stile personale conciso, fluido e parsimonioso dell'autore: il berlinese.

#### 3.1 *Il berlinese – Das Berlinische*

Il dialetto berlinese (*das Berlinische*, anche *das Berlinerische*), tuttora parlato nella capitale tedesca, è il prodotto di una centenaria evoluzione durata all'incirca cinque secoli. La sua struttura è andata costituendosi dalla fusione di diversi dialetti: quello bassotedesco, in particolare il *Mittelbrandenburgerisch*, e il sassone, uniti allo standard altotedesco diffuso nel territorio urbano berlinese a partire dal XVI secolo<sup>10</sup>.

<sup>9</sup> Cfr. Anke Detken, *Döblins 'Berlin Alexanderplatz' übersetzt*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1997.

<sup>10</sup> Werner König, *Atlas Deutsche Sprache*, Deutscher Taschenbuch Verlag, München 2004.



Tra le varietà linguistiche urbane meglio studiate, che hanno costituito oggetto di numerose ricerche, il berlinese si colloca sicuramente ai primi posti per densità lessicale<sup>11</sup>. La prima raccolta di vocaboli fu pubblicata nel 1873 da Charles François Trachsel<sup>12</sup> che studiò «Ausdrücke und Redensarten, welche mir theils selbst zu Ohren kamen, theils von zahlreichen Freunden aus allen Klassen der Gesellschaft mitgetheilt wurden<sup>13</sup>». Cinque anni più tardi, Hans Meyer pubblicò la prima raccolta organizzata in termini linguistici e intitolata *Der richtige Berliner in Wörtern und Redensarten*<sup>14</sup>, volume tuttora alla base di molti contributi dedicati agli studi lessicografici del berlinese. Solo a partire dal XX secolo l'interesse linguistico si spostò dalle peculiarità lessicali anche alle caratteristiche fonetico-fonologiche e morfosintattiche. In questo contesto fu particolarmente acclamato il contributo della studiosa Agate Lasch che, con l'intento di sensibilizzare l'analisi scientifica per lo studio dei dialetti urbani, nella sua pubblicazione *Berlinisch: Eine berlinische Sprachgeschichte* (1928), indagò in maniera sistematica l'ordine grammaticale del berlinese<sup>15</sup>. Più tardi, con l'avvento della guerra fredda, la costruzione del Muro nel 1961, oltre a rappresentare una barriera che divideva socialmente una città e un popolo, si rivelò per gli abitanti di Berlino un vero 'muro linguistico' con forti ripercussioni sul dialetto urbano. Nella Repubblica Democratica Tedesca, ad esempio, il berlinese godeva di un particolare status di prestigio ed era utilizzato in tutte le situazioni comunicative, quasi a rappresentare motivo di uguaglianza tra i suoi diversi gruppi sociali<sup>16</sup>. Ad Ovest, invece, nella Repubblica Federale Tedesca, il berlinese assunse un'accezione di gran lunga più negativa e veniva considerato una forma linguistica volgare, aggressiva, proletaria, soprattutto nei quartieri più ricchi dove il dialetto fu addirittura stigmatizzato e respinto. Il singolare contesto storico e politico di questi anni non permise quindi lo sviluppo di un progetto linguistico comune alle due Berlino; pertanto, gli studi sul berlinese subirono un momento di stallo e ripresero soltanto a partire dagli ultimi decenni del secolo scorso con lo sviluppo della pragmatica e della sociolinguistica.

<sup>11</sup> Cfr. Stephen Barbour – Patrick Stevenson, *Variation im Deutschen*, De Gruyter, Berlin-New York 1998, p. 136.

<sup>12</sup> Cfr. Charles François Trachsel, *Glossarium der Berlinischer Wörter und Redensarten: dem Volke abgelauscht und gesammelt*, Plahn, Berlin 1873, p. IV.

<sup>13</sup> Traduzione dello scrivente: «espressioni e modi di dire in parte sentiti in giro, in parte raccontati da amici appartenenti alle diverse classi sociali».

<sup>14</sup> Cfr. Hans Meyer, *Der richtige Berliner in Wörtern und Redensarten*, Hermann, Berlin 1878.

<sup>15</sup> Cfr. Agate Lasch, *Berlinisch. Eine berlinische Sprachgeschichte*, Hobbings, Berlin, 1928.

<sup>16</sup> Cfr. Peter Schlobinski, *Stadtsprache Berlin. Eine soziolinguistische Untersuchung*, De Gruyter, Berlin-New York 1987, pp. 202 s.



A partire dagli anni Ottanta furono portati avanti numerosi progetti di ricerca dedicati alle varietà e sottovarietà diafasiche, diamesiche, diastratiche e diatopiche del berlinese. Ricordiamo tra questi *Berlinisch: Studien zum Lexikon, zur Spracheinstellung und zum Repertoire* (Dittmar et al. 1986)<sup>17</sup>, *Stadtsprache Berlins im Denken und Handeln Jugendlicher* (Beneke 1989)<sup>18</sup>, nonché *Berlinisch heute – Kompetenz – Verwendung – Bewertung* (Schönfeld 2001)<sup>19</sup>. In quest'ultima opera, Helmut Schönfeld si sofferma in particolar modo sulle variazioni fonetiche e lessicali del berlinese in prospettiva diacronica. Partendo dal grado di dialetto, in termini di vicinanza/distanza dalla lingua standard, l'autore definisce quattro varietà di berlinese:

- (i) la lingua colloquiale sovraregionale (*überregionale Umgangssprache*),
- (ii) il berlinese leggero (*leichtes standardnahes Berlinisch*),
- (iii) il berlinese centrale (*mittleres Berlinisch*) e
- (iv) il berlinese forte (*starkes standardfernes Berlinisch*).

Nonostante ognuna di queste varietà presenti delle caratteristiche proprie, Schönfeld ritiene lecito tracciare alcune regole generali dell'ipotetico berlinese standard. Dal punto di vista fonetico e fonologico, ad esempio, è stato osservato che il fonema /g/ in posizione iniziale diventa [j] (*gut* > [ju:t]; *Gott* > [jɔt]), diventa invece [x] davanti a consonanti sorde (*sagt* > [za:xt]), oltre che in posizione finale. Tipica del berlinese è anche l'eliminazione dei fonemi /t/, /d/, /l/, /n/ in posizione finale (*nicht* > [niç], *und* > [ʊn], *mal* > [ma:], *nun* > [nu:]), la delabializzazione delle vocali /ö/, /ü/ (*hören* > [herən]; *früh* > [fri:h]) e l'aggiunta della vocale centrale /ə/ a parole monosillabiche (*Bett* > [bɛtə]; *drei* > [draɪə]). La tabella sottostante riassume alcuni dei fenomeni fonologici osservati da Schönfeld a confronto con il tedesco standard<sup>20</sup>:

<sup>17</sup> Cfr. *Berlinisch. Studien zum Lexikon, zur Spracheinstellung und zum Stilrepertoire*, hrsg.v. Norbert Dittmar – Peter Schlobinski – Inge Wachs, A. Spitz, Berlin 1986.

<sup>18</sup> Cfr. Jürgen Beneke, *Die Stadtsprache Berlins im Denken und Handeln Jugendlicher*, Akademie der Wissenschaften der DDR, Berlin 1989.

<sup>19</sup> Cfr. Helmut Schönfeld, *Berlinisch heute. Kompetenz – Verwendung – Bewertung*, Peter Lang, Frankfurt a.M. et al. 2001.

<sup>20</sup> Come afferma l'autore stesso (cfr. *ivi*, p. 41), i fenomeni descritti non rappresentano vere regolarità, ma sono da intendersi esclusivamente in termini di tendenze. Pertanto, il fatto che in berlinese si dica 'loofen' invece di *laufen*, 'Beene' invece di *Beine*, non implica automaticamente che si dica 'Hoos' invece di *Haus* o 'Zeet' invece di *Zeit*, come si potrebbe erroneamente pensare.



<i>Tedesco standard</i>		>	<i>Berlinese</i>	
<b>au</b>	<i>laufen</i>	>	<b>oo</b>	<i>loofen</i>
<b>au</b>	<i>auf</i>	>	<b>u</b>	<i>uff</i>
<b>ei</b>	<i>keiner</i>	>	<b>ee</b>	<i>keener</i>
<b>pf</b>	<i>Kopp</i>	>	<b>pp</b>	<i>Kopf</i>
<b>s</b>	<i>was</i>	>	<b>t</b>	<i>wat</i>
<b>g</b>	<i>gut</i>	>	<b>j</b>	<i>jut</i>
<b>g</b>	<i>Tag</i>	>	<b>ch</b>	<i>Tach</i>
<b>er</b>	<i>Mutter</i>	>	<b>a</b>	<i>Mutta</i>

Tab. 1: Caratteristiche fonologiche del berlinese

Dal punto di vista morfosintattico, tipico del berlinese è un fenomeno che consiste nello scambio tra dativo e accusativo, in particolare nei pronomi personali, come esemplifica questo estratto dal dizionario *Lilliput Berlinerisch-Hochdeutsch*<sup>21</sup>:

ick liebe dir, ick liebe dich  
 Wie't richtig ist, dit weeß ick nich'  
 Un ist mich ooch Pomade  
 Ick lieb' dir nich im dritten Fall  
 Ick lieb' dir uff jeden Fall.

A fronte di questa problematica, i parlanti berlinesi hanno regolato l'uso del cosiddetto 'Akkudativ', un quinto caso tutto berlinese che raccoglie due pronomi personali universali: 'ma' (per *mich/mir*) e 'da' (per *dich/dir*). Ulteriori peculiarità riguardano la doppia negazione (es. *Hat keiner einen Stift* > 'Hat keener keen Stift') e, più in particolare, la sfera delle forme verbali: le forme dell'imperativo presente non sempre rispettano il mutamento vocalico (*Lies!* > 'Les!'); all'indicativo presente si verifica spesso il fenomeno fonologico della metaforesi anche nella coniugazione di verbi per i quali lo standard non lo prevede (*er fragt* > 'er frägt'); la costruzione del *Präteritum* è talvolta sovrapposta a quella del *Perfekt* (*ich war in Berlin* > 'ick war in Berlin jewesen'). Molto tipica è anche la costruzione del passato narrativo al futuro, che consiste nell'uso del futuro semplice per la narrazione di eventi al passato (*ich habe heute morgen den Schulze getroffen* > 'Wehr ick [werde ich] heute morjen den Schulze treffen'). Aggettivi e avverbi sono spesso interscambiabili (*die Tür ist zu* > 'die zue Tür'; *komm herauf* > 'komm oben'), così come le diverse congiunzioni ('denn' invece di *dann*, 'wenn' invece di *wann*,

<sup>21</sup> *Lilliput Berlinerisch. Berlinerisch-Hochdeutsch. Hochdeutsch-Berlinerisch*, hrsg. v. Redaktion Langenscheidt, Langenscheidt, München 2017, p. 168.



‘worum’ invece di *warum*). Infine, tra le particolarità stilistiche, appare l’uso del cosiddetto ‘Berliner Er’, una forma appellativa generalmente usata in passato nei territori di lingua tedesca per riferirsi a sottoposti o a persone di ceto sociale inferiore e tuttora preservata in berlinese (*Haben Sie denn einen Ausweis?* > ‘Hatter denn nen Ausweis?’). L’eterogeneità del dialetto berlinese è visibile soprattutto a livello lessicale. Parole come ‘Gören’ (*Kinder* = bambini), ‘Molle’ (*Bierkrug* = boccale di birra) derivano dal dialetto bassotedesco; ‘Pelle’ (*Schale* = ciotola), ‘kiesetich’ (*mäkelig* = che trova sempre da ridire) dall’influsso olandese. Di origine slava, invece, sono i lessemi ‘Kiez’ (*Ortsteil* = sobborgo), ‘Lanke’ (*Orts- bzw. Gewässerbezeichnung* = toponimo); l’influenza dello yiddish è invece presente in parole come ‘abzocken’ (< yiddish: *zcboken* = truffare), così come in ‘Ganove’ (< yiddish: *gannav* = ladro); modi di dire come ‘det zieht wie Hechtsuppe’ oppure ‘mir ist janz blümerant’ sono riconducibili all’ebraico *hech supha* (vento forte) e al francese *bleu mourant* (cilestro); anche altre parole lasciano intravedere la loro origine francese, come ‘Bulette’ (< fr.: *boulette* = polpetta di carne), ‘inne Bredullje kommen’ (< fr.: être *breduillé* = essere in difficoltà), ‘plärren’ (< fr.: *pleurer* = piangere), ‘partu’ (< fr. *partout* = dappertutto), ‘Stampe’ (< fr.: *estaminet* = osteria) e il modo di dire ‘etwas aus *Lamäng* machen’ (< fr. *la main* = ‘fare qualcosa di mano’ = essere esperto in qualcosa)<sup>22</sup>.

### 3.2 Il berlinese nell’opera di Döblin

Le caratteristiche strutturali tipiche del berlinese sono ben esemplificate tra le pagine del romanzo: «Ich konnte mich auf die Sprache verlassen: die gesprochene Berliner Sprache», afferma Döblin parlando del suo capolavoro<sup>23</sup>. In effetti, leggendo il romanzo, appare chiaro già dalle prime pagine che vi si parla in berlinese, in particolare nei dialoghi e nei monologhi interiori. Si notino, ad esempio: il passaggio, tipicamente dialettale, dall’occlusiva velare /g/ alla semivocale /j/ (1) e tutti quei fenomeni riconducibili all’assenza di mutazione consonantica e alla mancata dittongazione di vocali lunghe: l’uso del pronome ‘wat’ anziché quello standard *was* (2), di ‘ick’ al posto di *ich* (3), la realizzazione dei dittonghi /au/ e /ei/ con [oo] e [ee] (4), la resa dell’affricata sorda /pf/ con il suono [pp] (5), l’utilizzo dell’avverbio ‘rin’ invece di *rein* (6) oppure la caduta della nasale in parole come ‘fuffzich’ (*fünfzig*) o ‘fuffzehn’ (*fünfzehn*) (7):

<sup>22</sup> Esempi in parte attinti da: Helmut Schönfeld, *Berlinisch heute. Kompetenz – Verwendung – Bewertung*, cit., pp. 41 ss; Lilliput *Berlinerisch. Berlinerisch-Hochdeutsch. Hochdeutsch-Berlinerisch*, cit.

<sup>23</sup> Cfr. Alfred Döblin, *Nachwort zur DDR-Ausgabe von Berlin Alexanderplatz*, in Id., *Schriften zu Leben und Werk*, hrsg. v. E. Kleinschmidt, Olten, Freiburg 1986, p. 464.



1. *Jott*, du, Franz [...] (BA, p. 29).
2. *Wat* ich mit meinen Bildern will [...] (BA, p. 54).
3. Hab *ick* mal eine gehabt [...] (BA, p. 60).
4. a. Kann ihnen *ooch* im Leben passieren [...] (BA, p. 51).  
b. Hier ist *keen* Kino (BA, p. 24).
5. [...] Leute mitm *Kopp* [...] (BA, p. 51).
6. Und *rin* in den Betrieb (BA, p. 44).
7. [...] haut sie halb tot wegen *fuffzich* Mark (BA, p. 66).

Tipici del berlinese, nonchè della *Umgangssprache* in generale, riscontrabili in larga misura nel romanzo, sono i fenomeni di contrazione o abbreviazione e di apocope o troncamento. È il caso del pronome ‘Se’ che sta per *Sie* (8), dell’omissione dell’occlusiva finale in parole come *nicht* che spesso appare nel romanzo nella forma ‘nisch’; della contrazione di *so ein* in ‘son’ (9), di *auf dem* in ‘aufm’ (10), di ‘mitm’ che sta per *mit dem* (11) oppure dell’uso di pronomi personali enclitici come in (12):

8. Können *se* auch dafür bezahlen [...] (BA, p. 18).
9. *Son* Mann und die [...] (BA, p. 45).
10. In Berlin oder *aufm* Land [...] (BA, p. 47).
11. [...] Leute *mitm* Kopp [...] (BA, p. 51).
12. [...] Mir brauchste zu sagen [...] / Weißte, wer Redner war? (BA, p. 58).

Interessante è anche il fenomeno dell’alterazione morfologica di lessemi che appaiono completamente modificati rispetto alla lingua standard, ad es. ‘Momang’ invece di *Moment* (13), ‘Frollein’ anziché *Fräulein* (14):

13. Na, wart doch nen *Momang* [...] (BA, p. 55).
14. Treten Sie nur näher, *Frollein*, sie auch (*ivi*).

Si osservino ancora: strutture al dativo che omettono la desinenza *-(e)n* all’aggettivo e al sostantivo plurale (15); l’uso scorretto della preposizione *nach* per esprimere il moto verso luoghi non geografici (16) e di *bei* che è invece associata a verbi di movimento (17); la formazione del plurale per mezzo di allomorfi diversi da quelli convenzionalmente accettati (es. *Stück* > *Stücker*); la già citata tipica sovrapposizione dativo/accusativo (18a) e accusativo/dativo (18b) oppure il cambiamento di diatesi, come avviene per alcuni verbi resi riflessivi (19):



15. [...] mit *seine Pakete* [...] (BA, p. 41).
16. Es geht *nach* dem Stettiner Bahnhof [...] (*ivi*).
17. «Gehst du noch immer rauf *bei* die?» (BA, p. 58).
18. a. [...] *mir* haben die Juden rausgeholt (BA, p. 49).  
b. Kann *Sie* passieren [...] (BA, p. 51).
19. Als Franz *sich* den Hut *abnahm* [...] (BA, p. 64).

Come si evince da questi pochi esempi, berlinese e lingua colloquiale, cambiamenti morfologici e fenomeni di agrammaticalità rappresentano una costante tra le pagine del romanzo, quasi a voler sottolineare l'appartenenza dei suoi personaggi a ceti sociali bassi e poco istruiti. Queste caratteristiche fanno di *Berlin Alexanderplatz* un romanzo singolare che ha fin da subito destato l'attenzione della traduttologia e creato interessanti discussioni sulle scelte adottate dai singoli traduttori, inevitabilmente costretti a misurarsi con una lingua che, più che berlinese, può essere legittimamente definita döblinese. Le discussioni legate alla traducibilità della lingua di Döblin hanno acceso opinioni talvolta differenti e spesso contraddittorie all'interno della critica traduttologica<sup>24</sup>. Già più volte traduttori francofoni e anglofoni hanno richiamato l'attenzione sul valore del berlinese all'interno del romanzo: «Comment imaginer les oeuvres berlinoises sans ce 'Berliner Jargon'?»», si chiede ad esempio Jean-Michel Palmier<sup>25</sup>, sottolineando l'impossibilità di sostituire il berlinese a qualsiasi altro tipo di lingua.

### 3.3 *La traduzione del berlinese tra le pagine del romanzo*

Nel confronto con la resa in italiano del romanzo è stata presa in esame la versione realizzata dal traduttore Alberto Spaini nel 1930, a oggi ancora l'unica disponibile in lingua italiana. All'interno dell'accesso dibattito sulle modalità traduttive del romanzo, Spaini si colloca in una posizione intermedia. Il traduttore, infatti, pur rimanendo fedele al registro di partenza, in generale non introduce espressioni dialettali e sembra optare per una traduzione tendenzialmente 'sociolettale', ricca di espressioni colloquiali e comprensibili, indipendentemente dalla provenienza geografica, a qualsiasi parlante italofono. È interessante però osservare che molte delle sue scelte lessicali, sebbene di uso comune nel repertorio linguistico italiano, sono segnalate dai dizionari etimologici<sup>26</sup> come provenienti da socioletti tipici dell'Italia settentrionale, luogo d'origine del traduttore. Pertanto, non è solo un caso che l'aggettivo «*duselig*» ven-

<sup>24</sup> Cfr. Dagmar Barnouw, *Weimar Intellectuals and the Threat of Modernity*, Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis, 1988, p. 334.

<sup>25</sup> Jean-Michel Palmier, *L'Expressionisme et les arts*, Payot, Paris 1979, p. 31.

<sup>26</sup> Cfr. *Il nuovo etimologico DELI. Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, a cura di Manlio Cortelazzo, Zanichelli, Bologna 1999.



ga reso da Spaini proprio con la parola «balordo» – adattamento dell'italiano settentrionale – e non con il sinonimo 'istupidito' o 'intontito' (20), oppure che la parola «Ritz» sia tradotta in «squarcio», adattamento dell'italiano settentrionale 'squasar', poi toscanizzato in 'squarciare' (21):

- |   |  |
|---|--|
| 20. Bin schon auf die Höfe gegangen und habe die Wacht am Rhein gesungen, so <i>duselig</i> war ich im Kopf (BA, p. 49).                            | Andavo per i cortili e cantavo la Guardia al Reno, tanto avevo la testa <i>balorda</i> (BAL, p. 62).                                 |
| 21. Als ich meine Frau und das Kind nicht zu Hause fand [...] hab ich mir hier einen <i>Ritz</i> beigebracht, hier am linken Arm [...] (BA, p. 45). | Quando io non ritrovai più a casa mia moglie e il bambino [...] mi feci uno <i>squarcio</i> nel braccio sinistro [...] (BAL, p. 58). |

Addentrando nell'analisi di alcuni passi del romanzo, è interessante segnalare la resa in italiano standard di espressioni colloquiali afferenti ad un registro familiare e peggiorativo. È questo, ad esempio, il caso di: «qualmen» reso da Spaini con il corrispondente dell'italiano standard «fumare» (22); «Irrenanstalt», variante colloquiale di «Nervenheilstalt», semplicemente tradotta con «manicomio» (23); «Schwein haben», traducibile in italiano con l'equivalente, perlopiù volgare, 'avere culo', che il traduttore discredita a favore della resa standard «avere fortuna» (24). Vale lo stesso per la traduzione del sostantivo tipico berlinese «Pinke» con l'italiano «spese» (25), del verbo berlinese «anglubschen» – che indica un guardare imbronciato o offeso – nel romanzo spesso neutralizzato in italiano dal verbo «rispondere» (26). Si osservi ancora la traduzione della parola «Stulle» – che ha il significato di 'pagnotta' –, reso nella traduzione con il sostantivo più generico «colazione» (27), oppure del sostantivo «Dummsdorf», tipico dell'espressione berlinese «ihr seid verrückt, ihr gehört ja nach *Dummsdorf*» (BA, p. 52), adattato da Spaini con la circonlocuzione «*completamente scemi*» («Ma voi siete matti, *completamente scemi*» – BAL, p. 66), che se da un lato ne esalta la qualità, dall'altro ne causa la perdita della sfumatura dialettale:

- |  |  |
|--|--|
| 22. Vorn spielen sie Billard, hinten in einer Ecke <i>qualmen</i> zwei Männer und [...] (BA, p. 43).   | Davanti giocano a biliardo, in un angolo in fondo due uomini <i>fumano</i> e [...] (BAL, p. 55).                               |
| 23. Zwei Tage habe ichs ausgehalten, so lange hatte ich noch Reserven, Tropfen, und dann adieu, Preußen, und ich in der <i>Irrenanstalt</i> (BA, p. 44). | Due giorni ho resistito finché avevo riserve, gocce; ma poi, ciao cari Prussiani, me ne vado al <i>manicomio</i> (BAL, p. 57). |





- |  |   |
|--|---|
| 24. [...] der hat mal auch <i>Schwein gehabt</i> mit seine Pakete (BA, p. 41).                           | Ha avuto fortuna quello coi pacchetti (BAL, p. 53).   |
| 25. Die Kollegen, die da waren, haben größtenteils nicht so viel <i>Pinke</i> gemacht [...] (BA, p. 48). | E i colleghi che sono stati là non ci han tirato fuori nemmeno le <i>spese</i> » (BAL, p. 61).              |
| 26. «Nee», <i>glubscht</i> ihn Linia erwartungsvoll <i>an</i> (BA, p. 58).                               | «Macché» gli <i>risponde</i> Linia con aria piena di aspettativa (BAL, p. 72).                              |
| 27. Eines Mittags steht era am Rosenthaler Platz, sie bringt ihm <i>Stullen</i> [...]» ( <i>ivi</i> ).   | Un mezzogiorno Franz è lì in Rosenthaler Platz [...]. Lei gli porta la <i>colazione</i> [...] (BAL, p. 73). |

Si osservi inoltre la traduzione in italiano del sostantivo «Molle», che in berlinese sta a designare un particolare boccale di birra e che Spaini rende in due modi differenti: in (28), appunto, con «boccale», in (29), invece, con la parola «pappa». Rispetto ai forestierismi, ad es. i francesismi, di cui è ricco il lessico del berlinese, come già emerso, citiamo la resa in italiano della parola «Gendarm», lessema derivato dalla locuzione francese «*gens d'armes*», con l'equivalente «gendarme» (30), che il lettore italofono percepisce come arcaismo contrassegnante un soldato destinato a custodire il buon ordine interno delle città, in italiano oggi più comunemente definito «carabiniere».

- |  |   |
|--|---|
| 28. [...] und der setzt seine große <i>Molle</i> vor Staunen ab [...] (BA, p. 69).                       | [...] e quello per la meraviglia mette giù il <i>boccale</i> [...] (BAL, p. 86).              |
| 29. Nu werde ich mal erst ruhig meine <i>Molle</i> auslöffeln [...] (BA, p. 71).                         | Prima lasciami mangiare in pace la mia <i>pappa</i> (BAL, p. 88).                             |
| 30. Ein Konkurrent hatte ihn dann in einem Dorf getroffen und beim <i>Gendarm</i> angezeigt (BA, p. 52). | Un concorrente lo aveva pescato in un villaggio e denunciato ai <i>gendarmi</i> (BAL, p. 66). |

In alcuni punti della traduzione saltano all'occhio espressioni che conservano in tedesco un significato ambiguo. Il sintagma «teste di gesso», ad esempio, è usato dal traduttore per rendere in italiano la parola «Gipsköppen» che, se letteralmente denota delle costruzioni di gesso a forma di testa, è invece metaforicamente usato per designare una persona stolta e ingenua (31). A tale fenomeno è altresì riconducibile l'espressione «*schwach auf der Brust sein*» che corrisponderebbe lette-



ralmente all'italiano «essere debole di petto»; in senso figurato, invece, e soltanto nel linguaggio colloquiale, può contrassegnare una persona 'squatrinata', 'che è al verde'. La traduzione di elementi linguistici ambigui implica da parte del traduttore una profonda riflessione sul contesto in cui essi appaiono; un contesto, in questo caso, in cui si parla di affari – e quindi la seconda accezione si adatterebbe perfettamente – ma in cui, allo stesso tempo, è dipinta l'immagine di un uomo 'dalla voce debole', elemento che deve aver indirizzato Spaini a scegliere la prima accezione, dando pertanto l'idea di un uomo malaticcio (32). In altri casi, là dove il contesto linguistico ne assicura la comprensibilità, la fedeltà al testo originale viene esasperata a tal punto che anche i proverbi e i modi di dire, invece di essere resi mediante i loro corrispettivi italiani, sono tradotti letteralmente. Possiamo citare ad esempio «weiche Knie kriegen», che significa «impaurirsi» e che Spaini traduce con l'espressione «ginocchi molli» (33). Così accade anche nel caso del costrutto «wieder auf de Beinen sein» nell'accezione di 'guarire, mettersi in forza', reso letteralmente in italiano con «sentirsi di nuovo bene in gambe» (34):

- |   |  |
|---|--|
| 31. [...] Ihm können Sie auch sagen, jawoll, Franz, gehn Sie mit Mausefallen oder mit <i>Gipsköppen</i> (BA, p. 50).  | [...] A lui può anche proporre: adesso, Franz, lei commerci in trappole da topi o in <i>teste di gesso</i> (BAL, p. 64).   |
| 32. [...] es war sehr schön, wie er alles beleuchtete, mit Ruhe, aber kräftig, bei seiner schwachen Stimme, und der Mann ist <i>ja schwach auf der Brust</i> (ivi). | [...] e mi è piaciuto molto come quello sapeva mettere in luce ogni cosa, calmo, ma energico, con quella sua vocetta debole, infatti deve <i>essere debole di petto</i> (ivi). |
| 33. [...] Was macht man dann mit de <i>weiche Knie</i> nachher? (BA, p. 51).  | E cosa si fa allora coi <i>ginocchi molli</i> ? (BAL, p. 65).  |
| 34. [...] Nachher bin ich <i>wieder frisch auf de Beine</i> gewesen (ivi).  | [...] E dopo mi sono <i>sentito di nuovo bene in gambe</i> BAL, p. 64).  |

Nel caso dell'espressione «Da schlägts dreizehn», invece, il traduttore si serve di un modo di dire corrispondente e dal significato simile: «[è come] un fulmine a ciel sereno» (35). Tuttavia, mentre Döblin con l'immagine del tredicesimo scocco dell'orologio vuole indicare un contesto esagerato o eccessivo, Spaini con l'espressione «un fulmine a ciel sereno» sottolinea l'idea di disorientamento dinanzi a un episodio imprevisto.



35. Hier sind die Gedanken des Mannes so von der ihm ferneren Geliebten erfüllt, daß ihm in einer Liebesnacht mit einer Frau, die ihm als Ersatz dient, der Name der wahren Geliebten gegen seinen Willen entflieht. *Da schlägts dreizehn* (BA, p. 60).

I pensieri dell'uomo sono tanto pervasi dall'amante lontana che in una notte d'amore che egli passa con una donna che gli serve lì per lì soltanto di ripiego, pronuncia senza volere il nome della vera amante. *E giù un fulmine a ciel sereno* (BAL, p. 75).

È interessante notare che in alcuni casi si verifica un cambiamento di classe di parola tra il testo di partenza e la traduzione in italiano. Il verbo *grienen*, ad esempio, che sta per il tedesco *grinsen* (sghignazzare), viene reso in italiano con il sostantivo «grinta» che, nel significato di 'che fa paura', crea un inevitabile cambiamento di prospettiva tra l'atto di emettere un 'ghigno derisorio' nel testo in tedesco e la sua conseguenza nel testo in italiano. Infatti, mentre Döblin mette in risalto il processo tramite il verbo, Spaini, utilizzando il sostantivo, sottolinea l'effetto che il sorriso beffardo dell'uomo produce sugli astanti (36). A tal proposito, appare interessante anche il caso di «pimplig», aggettivo tipicamente berlinese raffigurante l'atteggiamento 'noioso e piagnucoloso' tipico dei bambini, che è reso in italiano con il verbo *frignare* (37).

36. «Lina, möchtest du in so einem Ding stehen?» «Komm doch, der Kerl *grient* so dreckig» (BA, p. 55).

«Lina, ti piacerebbe stare in un coso del genere?» «Ma vieni via, non vedi che *grinta* quello lì» (BAL, p. 69).

37. «Man muss nicht so *pimplig* sein, Lisa» (*ivi*).

«Non bisogna mica *frignare* così, Lina» (*ivi*).

Per quanto riguarda, invece, l'assetto sonoro del romanzo e la conservazione nel testo di arrivo di quelle peculiari caratteristiche foniche che sviluppano il significato del testo dapprima all'interno della dinamica fonetica, è possibile constatare, come già emerso nel confronto della traduzione dell'opera in altre lingue<sup>27</sup>, che molte di queste sfumature sono completamente ignorate. Ne risulta, purtroppo, che i numerosi giochi di suono presenti nel romanzo, ad esempio quelli associati al cognome 'Biberkopf – *Wiederhopf, Niederkopp, Gliedertropf, Dusselkopp, Lieberkopp, Ziederkopp* – vanno inevitabilmente persi. Altresì trascurati dalla traduzione sono quegli elementi tipici dello stile epico di Döblin, che gli conferiscono un carattere talvolta parodistico, come nel caso della frase «[...] einmal hin, einmal her, ringsherum, es ist nicht schwer» che appare

<sup>27</sup> Anke Detken, *Döblins 'Berlin Alexanderplatz' übersetzt*, cit., pp. 148 ss.



più volte all'interno del romanzo (BA, p. 37; 57). Si tratta di un verso adattato dalla celebre canzone per bambini *Brüderchen, komm, tanz mit mir!*, che sorprende il lettore soprattutto per il gioco di rime che contiene, del quale Spaini, nelle rese in italiano «Si fa un giro di qua, un giro di là, si torna a girare di qua e di là. Non è una cosa difficile» (BAL, p. 49) e «Un po' di qua, un po' di là, non è un lavoro pesante» (BAL, p. 72), recupera soltanto il contenuto semantico, tralasciandone quello fonetico e prosodico. Ma non è sempre così. In un altro passo del romanzo, invece, sorprende la maestria del traduttore che, mediante abili associazioni di suono e acutissimi giochi di parole, è riuscito a riprodurre lo stile e l'ironia del testo di partenza, riproponendo lo stesso effetto di straniamento del linguaggio buffo e ampolloso tipico del romanzo voluto da Döblin:

38. Ihre Zähne schlugen wie in tiefem Frost aufeinander, Punkt. Sie aber rührte sich nicht, Komma, zog nicht die Decke fester über sich, Punkt. Regungslos lagen ihre schlanken, eiskalten Hände [...] darauf, Punkt. Ihre glänzenden Augen irrten flackernd im Dunkeln umher, und ihre Lippen bebten, Doppelpunkt, Gänzenfüßchen, Gedankenstrich, Gänsebeinchen, Gänseleber mit Zwiebel (BA, p. 64).

I denti le battevano come per un freddo intenso, punto. Ma lei non si muoveva, virgola, non si stringeva nelle coperte, punto. Esanimi giacevano là le sue lunghe gelide mani [...] punto. I suoi occhi lucenti vagavano nel buio, le labbra tremavano, due punti, virgolette, Eleonora, puntini, Eleonora, puntini, virgolette, virgolone, virgolini, puntini, puntini, spuntini con fois gras (BAL, p. 79).

In ultima analisi, si osservi un singolare esempio di propabile mancata ricezione da parte del traduttore di un particolare modo di dire afferente al registro colloquiale:

39. Hingepfeffert und -gesalzen hat Lina Przyballa aus Cernowitz, des Landbebauers Stanislaus Przyballa einzige eheliche Tochter – nach zwei nur zur Hälfte gediehenen Frühgeburten, welche beide auch Lina hatten heißen sollen –, hat Fräulein Przyballa das Zeitungspaket (*ivi*).

Dapprima la signorina Lina Przyballa di Cernovitz, unica figlia legittima dell'agricoltore Stanislao Przyballa – venuta al mondo dopo due aborti che avrebbero dovuto ugualmente chiamarsi Lina – condisce bene con sale e pepe il pacco di giornali (BAL, p. 80).

L'atto di 'condire con sale e pepe un pacco di giornali', come si legge nella traduzione offerta da Spaini, potrebbe creare nel lettore italofono



del romanzo un senso di incertezza e di smarrimento, altrimenti spiegabile in termini di attività insolita e inusuale, del tutto inaspettata in questo punto della vicenda testuale. Tuttavia, secondo un sondaggio condotto dall'autore di questo contributo tra parlanti tedescofoni, l'espressione colloquiale «etwas hinpfeffern und salzen» sarebbe di uso idiomatico e associabile al significato di «gettare con forza e rabbia qualcosa come se si trattasse di un oggetto senza valore»; una sfumatura, questa, che è andata purtroppo persa nella traduzione italiana di *Berlin Alexanderplatz*.

#### 4. CONCLUSIONI

Come si è osservato lungo questa breve analisi, la totalità delle operazioni richieste nel corso di una qualsiasi attività di traduzione esula da un semplice lavoro di lettura e interpretazione del testo. Soprattutto quando bisogna misurarsi con espressioni proprie del parlato colloquiale o con la lingua vernacolare, sono necessarie valutazioni di diverso tipo, che comprendono l'insieme delle possibilità che hanno generato un testo di partenza: dai fattori extralinguistici a quelli situazionali ed extratestuali, dalle intenzioni dell'autore alle esigenze del destinatario, dalla natura del testo stesso agli scopi che la traduzione si prefigge. Nell'espletare questo gravoso compito, il traduttore deve porsi come mediatore tra i vari aspetti e mostrarsi in grado di salvare il maggior numero di livelli di pertinenza, di riprodurre non solo il linguaggio, ma anche il contesto, le immagini e le intenzionalità dell'autore, senza però causare incongruenze sul piano del contenuto o produrre un effetto di confusione e di straniamento nel testo di arrivo.

Il titolo della raccolta di saggi di Umberto Eco *Dire quasi la stessa cosa*<sup>28</sup> sintetizza questa problematicità, laddove l'autore tende a sottolineare che «non è solo quel *quasi* a dover creare preoccupazioni, ma anche il *dire* e la *cosa*»<sup>29</sup>, le cui definizioni possono rappresentare più di un grattacapo. Eco aggiunge che «è come trovarsi dinanzi ad un rebus della Settimana Enigmistica, nel quale bisogna capire quali elementi siano rilevanti per arrivare alla soluzione»<sup>30</sup>. Così come nei rebus, anche nella traduzione, tanto più se si tratta di una varietà linguistica substandard, sebbene sia cosa comune, è un errore soffermarsi sul contesto generale in cui il testo e le immagini sono inserite, oppure considerarne soltanto il contesto verbale o quello iconografico: soltanto l'interpretazione equilibrata di questi due elementi permette di ritrovare quel 'dire' e quella 'cosa' strettamente pertinenti.

<sup>28</sup> Umberto Eco, *Dire quasi la stessa cosa*, Bompiani, Milano 2003.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 11.

